

## Venerdì Santo – Monastero SS. Trinità, Cortona – 25 marzo 2016

*Lecture: Isaia 52,13-53,12; Ebrei 4,14-16.5,7-9; Passione secondo Giovanni 18,1-19,42*

"E, chinato il capo, consegnò lo spirito" (Gv 19,30)

Nessuna morte di grande personaggio è stata descritta con tanta sobrietà e essenzialità. Eppure, in queste poche parole Giovanni dice tutto di Gesù e del mistero pasquale.

"E chinato il capo..."

Giovanni qui dice tutto dell'umiltà di Cristo, di questo Dio fattosi uomo, che non ha mai alzato la testa per farsi incoronare dall'onore e dalla gloria del mondo, ma sempre lo ha chinato in onore e adorazione del Padre, o per piegarsi a servire gli uomini, per mostrare la sua preferenza per i piccoli, per chi giace in terra, oppresso dalla sofferenza, dalla malattia, dal peccato. Gesù ha vissuto chinando il capo verso di noi per guardarci, per parlarci, per mostrarci da vicino il volto buono di Dio, il suo Volto di misericordia.

Nella prima lettura di questa liturgia della Passione, il lungo cantico del servo sofferente di Dio, Isaia non sa più che verbi utilizzare per esprimere profeticamente l'abbassamento del Figlio di Dio. Egli è sfigurato nella sua bellezza, disprezzato, reietto, dolente, castigato, percosso, umiliato, trafitto, schiacciato, piagato, maltrattato, condotto al macello, tolto di mezzo, eliminato, percosso a morte, sepolto con gli empi, prostrato con dolori, spogliato di se stesso fino alla morte, annoverato fra gli empi... E tutto questo, senza colpa, innocente, ma perché il Servo vuole giustificare la moltitudine dei peccatori: "perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli" (Is 53,12). Sì, "il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti" (Is 53,5).

Quando parliamo di Misericordia, non dovremmo mai dimenticare il suo prezzo, il prezzo pagato da Cristo per noi, il prezzo del disprezzo che Lui ha subito per noi, il prezzo dell'umiliazione, dell'abbassamento fino alla morte, il prezzo di quel capo chinato fino alla morte, di quella gloria divina piegata e piagata fino alla morte in Croce per noi. Ogni Vangelo dedica molto spazio al racconto della Passione perché non dimentichiamo la profondità di dolore e di sacrificio che ci merita la misericordia, la salvezza.

Ma Isaia, come san Paolo nel cantico della lettera ai Filippesi, o la lettura dalla lettera agli Ebrei che abbiamo ascoltato, mette in risalto nella Passione di Cristo più l'abbassamento, più l'umiliazione che la sofferenza e il dolore. L'umiltà di Cristo è la radice profonda dell'albero della Croce.

Tutta l'umiliazione subita da Cristo non è stata altro che umiltà. Perché, in realtà, Gesù non poteva subire l'umiliazione: aveva infatti il potere di evitarla, di ergersi contro di essa, di eliminare tutti i suoi nemici. Gesù non *subiva* l'umiliazione: la *sceglieva*, l'accettava liberamente. Per Lui non c'era umiliazione ma solo umiltà, una virtù del cuore voluta, preferita, amata come una sposa.

Per questo, gli apostoli, la Chiesa, in fondo non si sono mai sentiti in dovere di imitare le sofferenze di Cristo, ma la sua umiltà sì, la sua umiltà non possiamo rinnegarla, censurarla, perché aderire ad essa coincide con la nostra salvezza, coincide con l'adesione del nostro cuore al suo amore misericordioso che salva noi e salva tutti. Senza chinare il capo con Cristo, la nostra libertà non si apre alla grazia, alla gratuità della Redenzione, cioè alla libertà di Dio che sceglie solo l'amore.

Per questo, san Benedetto, nella sua Regola, ai monaci e alle monache chiede più l'ascesi dell'umiltà che l'ascesi della penitenza. È più feconda la rinuncia a noi stessi che la rinuncia ai beni, al cibo, ai piaceri della vita. E ha senso rinunciare a queste cose solo per educarci a rinunciare a noi stessi. Coltivare un sentimento umile di sé, per san Benedetto vuol dire coltivare l'humus che nutre il frutto della carità che dilata il cuore nell'amore di Dio e dei fratelli.

"E, chinato il capo, *consegnò lo spirito*".

Il culmine dell'umiltà di Gesù è la morte come consegna della sua vita al Padre.

In fondo all'umiliazione del Figlio di Dio non c'è un annientamento fine a se stesso, e neanche la morte, ma un affidamento totale al Padre. "È compiuto!", esclama Gesù, e il compimento è subito un gettarsi totalmente e senza riserve nelle mani del Padre. Giovanni non dice: "E chinato il capo, morì", ma "consegnò lo spirito". La morte di Gesù non è passiva, non è subita: è invece un atto estremo di amore, di fiducia, di obbedienza. Il compimento di una missione che dal Padre veniva e al Padre tornava.

E in questo, è come se la morte fosse già sconfitta, annullata nel momento stesso in cui si verifica. Tanto è vero che quando i soldati vedranno "che era già morto" e uno di loro, per questo, "con una lancia gli colpì il fianco", "subito ne uscì sangue e acqua", quasi a contraddire nello sgorgare di una fonte di vita e di grazia la morte avvenuta. Il corpo esangue del Signore comincia subito a irrorare il mondo di misericordia, cominciando da chi ne ha più bisogno, da chi lo ha crocifisso: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (Gv 19,37), come se i soldati si sorprendessero ad *incontrare* qualcuno, si sorprendessero a intuire che quel morto li incontrava, li guardava, o piuttosto: li *riguardava*, riguardava la loro vita, il loro destino, il compimento della loro vita. La routine delle tante esecuzioni capitali che avevano eseguito si infrangeva nella sorpresa di incontrare un morto che dava loro la vita.

Nulla può riguardare l'uomo più di un Dio morto per lui. Nulla riguarda ogni uomo più della missione compiuta del Figlio in amore al Padre. Nulla riguarda l'uomo più della misericordia di Cristo.

Chissà se questi soldati in quel momento, dopo aver rivolto lo sguardo verso Colui che avevano trafitto e li aspergeva di sangue e acqua, non abbiano subito chinato il capo, umilmente coscienti e contriti del loro male, e non si siano ritrovati nel cuore almeno un desiderio di consegnare anche il loro spirito al Mistero buono che in quel momento, con loro, abbracciava misericordiosamente tutta l'umanità nel seno del Padre.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori*  
*Abate Generale OCist*